Il «sì» definitivo della Camera alla riforma dell'editoria

Una svolta nella vita dei giornali

La legge votata dopo ore di tensioni e incertezze - La posizione del gruppo comunista determinante nel bloccare ulteriori manovre
Tre obiettivi: risanamento delle aziende, chiarezza nei bilanci e negli assetti proprietari, sbarramenti contro la concentrazione

ROMA — Mancava qualche minuto alle 19, ieri sera, quando al quarto piano di Montecitorio si è aperta una pesante tenda verde e dall'auletta della Commissione Interni, avvolta nel fumo delle sigarette, sono usciti, sorridenti, alcuni dei parlamentari che la legge dell'editoria l'hanno voluta da sempre, a costo anche di scontrarsi (è il caso di dc e socialisti) con i rispettivi partiti impegnati ad appoggiarla di giorno e a disfarla di notte. Sono usciti i comunisti Bernardi, Macciotta e Pavolini, il socialista Bassanini, i dc Cuminetti e Mastella, poi lo stesso presidente della Commissione Interni, il repubblicano Mammì. Bassanini e Cuminetti, ad esempio, non fanno più parte della commissione Interni; ma alcuni loro colleghi si sono fatti sostituire volentieri: perché potessero vegliare con maggiore cognizione di causa sino all'ultimo sulle sorti travagliatissime di questa legge; forse anche perché era giusto che ieri sera fossero ripagati di molte amarezze subite.

La legge dell'editoria è dunque passata. Il «sì» della Commissione Interni della Camera era diventato indispensabile dopo che il Senato aveva apportato alcune modifiche al testo licenziato a Montecitorio. «abolizione dell'obbligo di chiusura delle tipografie a mezzanotte, norme più prudenti per la «liberalizzazione» delle rivendite; obblighi maggiori per i giornali che, pur vendendo a 100 o 200 lire, vogliono godere degli aiuti della legge. L'incertezza, il timore che tutto saltasse un'altra volta, sono rimasti sino all'ultimo. Ma stavolta le manovre, anche perché troppo scoperte e senza certi comodi alibi del passato, sono state sventate una ad una; compresa quella stravagante e singolare invenzione di vincolare tra di loro le leggi: se non passa quella (finanziamento ai partiti) non passa neanche questa. Del resto i parlamentari del PCI ieri mattina avevano confermato la loro posizione: questa legge si può e si deve fare subito. E per prevenire colpi di coda avevano già preparato la richiesta di convocazione straordinaria della commissione Interni, decisi a farla lavorare anche in agosto, pur di impedire che si potesse ancora cinicamente giocare con la sorte dei giornali. Questa posizione — preannunciata l'altro ieri sin dal mattino dal capogruppo Di Giulio — ha avuto il suo peso nello sbloccare la situazione; come lo hanno avuto le drastiche reazioni di giornalisti ed editori di fronte all'ipotesi di nuovi rinvii, il lavoro svolto da tutti quei deputati che a questa riforma credono: sino all'ex sottosegretario Bressani che sulla legge ha lavorato a lungo e che l'altro ieri si è adoperato affinché il parere della commissione Affari costituzionali, assieme a quello del Bilancio, fosse dato nel giro di qualche ora.

Si può dire, in sostanza, che la legge è stata voluta e ottenuta da uno schieramento larghissimo — quale poi si è realizzato anche ieri sera nel voto finale — di natura «assembleare»; perché ogni qual volta la maggioranza di governo si è intromessa, lo ha fatto esclusivamente per impantanarla e sabotarla.

Comincia una nuova stagione per i giornali italiani? Non c'è ragione per trionfalismi ma è certo che si tratta di una svolta. Non è una legge perfetta quella votata ieri anche perché, mentre essa vagava per il Parlamento, nel settore della stampa ne sono successe di tutti i colori, compreso il ciclone della P2. Ma è pur vero che essa si propone tre obiettivi coordinati che possono rendere più libera la stampa italiana. Nel giro di 5 anni, attraverso contributi di svariate centinaia di miliardi, la legge dovrebbe consentire alle aziende di raggiungere il riequilibrio finanziario, di camminare con le proprie gambe senza ulteriori iniezioni di danaro pubblico.

Al termine dei 5 anni di validità della legge il prezzo dei giornali sarà libero proprio perché ognuno dovrà competere sul mercato con le sue forze.

Ma, oltre a porre le premesse per il riequilibrio finanziario (essenzialmente con il contributo sull'acquisto di carta) e il rinnovamento tecnologico (crediti a tasso agevolato alle imprese che si ristruttureranno), la legge introduce altre due importanti novità: 1) norme rigorose per garantire la trasparenza degli assetti proprietari (spesso avvolti tuttora in nebbie imperscrutabili) e dei bilanci (quanto i giornali spendono, quanto incassano e da chi); 2) norme altrettanto rigorose, con valore retroattivo, contro la concentrazione, sia per i giornali, sia per le concessionarie di pubblicità. In concreto nessun gruppo editoriale può controllare — attraverso l'acquisto di testate — più del 20% di tutte le copie di giornale che si vendono. È qualcosa che, sino ad ora, non ha eguale in alcun paese dell'Europa occidentale.

C'è il problema di attuare la legge, di attuarla bene. È un compito — ha detto il compagno Macciotta commentando il voto — che resta affidato al governo, al vigile controllo del Parlamento, all'azione delle forze sociali e culturali. Il richiamo non è né formale né superfluo visto come è andato l'iter della legge, gli interessi che essa va a colpire, gli appetiti che in modo ricorrente si scatenano nei confronti dei giornali.

Del resto soltanto così si spiega l'incertezza durata ieri sino all'ultimo, anche quando il capogruppo socialista Labriola ha dovuto far marcia indietro e ritirare la singolare proposta di rinviare tutto a settembre: editoria e finanziamento pubblico ai partiti. Sarebbe stato — in verità — ben strano se proprio un socialista avesse inferto un altro colpo a una legge urgente e necessaria, che un suo collega di partito — il deputato Modigliani — aveva invocato dal Parlamento sin dal lontano 1917: una proposta di legge che — guarda caso — mirava a far luce sugli assetti proprietari e a impedire le concentrazioni; e che, regolarmente, fu insabbiata nel giro di due anni.

I dubbi sono caduti soltanto quando il sottosegretario Compagna è uscito per un attimo dalla commissione annunciando che il più era fatto, che era stato superato anche lo scoglio del prezzo minimo dei giornali (100 lire ma a certe condizioni). A quel punto Sergio Borsi, segretario della FNSI, ha potuto prenotare l'aereo per Torino: qui il curatore fallimentare della «Gazzetta del Popolo» avrebbe atteso sino alle 12 di oggi, poi sarebbero scattati i licenziamenti.

Molti e tutti soddisfatti, ovviamente, i commenti. Il sindacato dei giornalisti, assieme all'Ordine, ricorda le battaglie condotte dal fronte riformatore, annuncia ulteriori proposte per la sistemazione dell'intero settore delle comunicazioni di massa. E — come fa anche il presidente della FIEG, Giovannini — richiama alle responsabilità che incombono ora su editori, giornalisti e tipografi.

La stampa italiana — ha dichiarato il socialista Bassanini — è da oggi più libera, conosceremo finalmente chi controlla e finanzia i giornali»

Anche vicende recenti — dice il compagno Macciotta — come la P2 e le manovre del monopolista Fabbri sul prezzo della carta, dimostrano quanto la democrazia italiana avesse bisogno di una svolta nel mondo dell'informazione scritta. Per questo noi comunisti abbiamo contribuito senza chiasso ma con un lavoro serio e continuo, alla formulazione e all'approvazione della legge. In serata Spadolini ha ricevuto Mammì: gli ha voluto esprimere la propria soddisfazione per l'approvazione della legge.

Antonio Zollo

Tiepido appoggio di Craxi a Spadolini

Sulle polemiche nella maggioranza - Dichiarazioni del presidente del Consiglio

ROMA — Dalla situazione interna a quella internazionale, dalla politica economica ai problemi della giustizia: sembra proprio che nella sua relazione di iersera alla Direzione socialista Craxi non abbia trascurato nessuno dei temi sul tappeto, e nessuna delle polemiche. Il suo lungo intervento sarà reso noto soltanto oggi. Ma le indiscrezioni lasciate filtrare da via del Corso segnalano che il segretario del PSI non ha modificato di una virgola il suo atteggiamento polemico verso la magistratura (incontrerà in settembre la presidenza dell'Associazione magistrati); così come — su tutt'altro terreno — sembra che abbia rinnovato gli attacchi liquidatori portati nei giorni scorsi contro la recente intervista del compagno Berlinguer.

Nella «scaletta» della relazione craxiana colpisce anche e soprattutto il duro ammonimento che il leader del PSI ha lanciato all'alleato-concorrente democristiano proprio alla vigilia del Consiglio nazionale (ne riferiamo in prima pagina), mentre la rinnovata dichiarazione di «leale appoggio» al governo Spadolini non si segnala certo per troppo calore. Tanto più che Craxi l'ha accompagnata con due corollari: la necessità di smussare le posizioni più polemiche all'interno della maggioranza (ma egli non dismette le sue sulla magistratura); e l'avvertimento (diretto soprattutto alla DC) che «se si dovrà andare a scontri traumatici (leggi: elezioni anticipate, ndr) non saranno i socialisti a tirarsi indietro». Quel che Craxi non spiega — stando almeno alle battute fin qui note della sua relazione — è come intenda assicurare quella «stabilità governativa che deve essere garantita».

Craxi si è soffermato — prima di passare all'esame dei problemi interni del partito — sui principali problemi di politica internazionale, a cominciare dagli euromissili. Ha riconosciuto che «bisogna preparare una nuova stagione negoziale globale», e ha fornito una informazione sugli orientamenti e le iniziative della Internazionale socialista nei vari «punti caldi» del panorama internazionale. Soprattutto — ha sostenuto — vi è la necessità per l'Italia di un chiarimento con la Libia e di una discussione su tutti i problemi dell'area mediterranea: e ciò nel momento in cui, su un piano più generale, «è necessario riprendere gli sforzi a favore del dialogo con l'Est e dell'avanzamento del processo di distensione».

Quanto ai problemi del partito, Craxi ha proposto in sostanza un rinvio a settembre di questioni come l'organizzazione, il finanziamento, la riforma statutaria, eccetera, compresa la creazione dell'ipotetico ufficio politico di cui si parla da tempo.

Contemporaneamente alle notizie sulla Direzione socialista, sui tavoli dei giornali arrivavano iersera anche alcune anticipazioni dell'intervista a Spadolini che il settimanale «Epoca» pubblica nel prossimo numero. Tra l'altro, il presidente del Consiglio afferma: «La nostra è una società industriale avanzata cui mancano gli strumenti delle altre società industriali: la buona amministrazione e l'efficienza dell'apparato produttivo. Deve essere quindi governata, se vogliamo restare sul piano democratico, con la ricerca del consenso anche di quelle forze della classe operaia che non sono nel quadro del governo: cioè, del PCI».

Federico Mancini

Per il giudice costituzionale ancora un rinvio

F. Mancini non eletto neppure al quarto voto

Il candidato socialista ha ottenuto 543 suffragi su 572 necessari
Numerose assenze nella maggioranza - 50 i voti a Ballardini

ROMA — Neppure alla quarta votazione consecutiva il Parlamento, in seduta comune, ha eletto il giudice costituzionale. Il candidato socialista Federico Mancini ha infatti ottenuto 543 voti, ventinove in meno della prescritta maggioranza dei tre quinti delle Camere riunite, un *quorum* assai più basso di quello (due terzi del plenum) richiesto dai primi tre scrutinii.

La votazione di ieri ha dunque confermato l'esistenza di profondi dissensi sul nome dell'esponente socialista. È significativo che questi dissensi provengano non solo dalla DC di cui erano assenti un centinaio tra deputati e senatori (il PCI aveva ribadito ai suoi parlamentari l'indicazione di votare per il candidato socialista), ma anche del PSI.

Non a caso, in evidente contrapposizione alla candidatura di Mancini, dallo scrutinio di ieri è emersa una nuova candidatura socialista, quella dell'ex deputato Renato Ballardini che ha ottenuto cinquanta voti; mentre parecchi altri voti sono confluiti sui nomi di ancora due esponenti dell'area PSI: Giuliano Amato (29) e Massimo Severo Giannini (14).

In questa situazione è apparso ben singolare un irritato commento rilasciato, all'annuncio del risultato del quarto scrutinio, dal capogruppo socialista della Camera, Silvano Labriola che se la prende con gli altri partiti («gli impegni non sono stati mantenuti in misura adeguata») senza considerare minimamente gli ostacoli che la candidatura di Mancini ha incontrato proprio nelle file socialiste.

La nuova bocciatura di Mancini (in seguito alla quale sono stati convocati d'urgenza i direttivi dei gruppi socialisti) apre un delicato problema ai vertici della Corte costituzionale. Priva com'è di un suo componente, la Corte non può procedere all'elezione del nuovo presidente in sostituzione di Leonetto Amadei il cui mandato era scaduto un mese fa. Se ne potrà parlare solo in autunno, dopo che il Parlamento tornerà a riunirsi per nuove votazioni.

Sanità: il ministro diserta la riunione

ROMA — Il ministro liberale Renato Altissimo si è sottratto, ieri, alla discussione prevista presso la competente commissione della Camera, della risoluzione comunista sui problemi inerenti all'attuazione della riforma sanitaria e sulle intenzioni del governo di operare sul servizio sanitario drastici e inaccettabili tagli.

Vivace la protesta del PCI, ma è stato gioco forza prendere atto di questa vera e propria diserzione del governo.

Alla Camera incontro pre-feriale con i giornalisti

Un monito del presidente Jotti: il governo non abusi dei decreti

ROMA — Un severo monito al governo di rinunciare alla pratica-abuso della decretazione d'urgenza (solo ieri sono stati sfornati altri quattro decreti) è stato rinnovato ieri dal presidente della Camera, Nilde Jotti, nel corso dell'incontro pre-feriale con i giornalisti parlamentari che le hanno donato il tradizionale ventaglio, simbolo augurale di una serena vacanza.

La compagna Jotti ha sottolineato che l'uso esorbitante dei decreti non solo impedisce un normale svolgimento dei lavori delle Camere ma si ritorce anche contro chi li emana a getto continuo: c'è più di un governo — ha ricordato — che sui propri decreti ha segnato la sua fine.

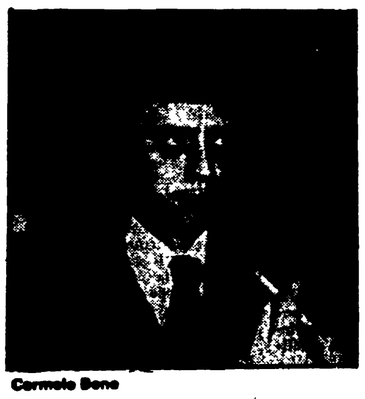
Nel rispondere al saluto del presidente della stampa parlamentare, Luigi Bianchi, il presidente della Camera ha anche sottolineato il rilevante bilancio dei lavori parlamentari: l'approvazione della riforma della polizia e della riforma dell'editoria in primo luogo, e poi in particolare le misure in materia di giustizia (dall'abrogazione del delitto d'onore alla depenalizzazione), di trasporti (piano di ristrutturazione delle Ferrovie), della difesa.

Senza contare — ha aggiunto — che è continuato ad aumentare in modo considerevole, rispetto alla precedente legislatura, il numero delle sedute e delle ore di lavoro tanto dell'assemblea quanto delle commissioni, ed è cresciuta in misura particolarmente vistosa l'attività ispettiva: non solo per la quantità delle mozioni, interpellanze e interrogazioni discusse, ma anche per il livello delle indagini parlamentari. Basti pensare all'istituzione della commissione d'inchiesta sul caso Sindona e di quella sulla loggia massonica P2.

Ultima questione toccata dal presidente della Camera: la necessità e l'urgenza di procedere alla riforma del regolamento interno per impedire — ha detto — che una minoranza possa impedire alla maggioranza di governare. Al di fuori della democrazia — ha osservato Nilde Jotti — non c'è soluzione per i problemi del nostro Paese; e democrazia significa tanto la strenua tutela dei diritti delle minoranze quanto anche la possibilità del Parlamento di assolvere pienamente ai suoi compiti senza paralisi che potrebbero essere non solo pericolose ma letali.

Conferenza stampa dell'attore sullo spettacolo di domani a Bologna

Carmelo Bene: «Sia chiaro, recito gratis»


Carmelo Bene

Dalla redazione

BOLOGNA — «*Recito gratis, sia chiaro, e invito i familiari delle vittime ad accettare la somma di dieci milioni, che tolgo dalle mie tasche bucate, da devolvere ai feriti, ai sopravvissuti*».

E i soldi, la «montagna» di soldi di cui si parla? «*Spese, costi di produzione, circa 39 milioni. Allo spettacolo lavorano 42 tecnici, per noleggiare un amplificatore di cui avevamo bisogno ci sono voluti 12 milioni. Ma, ripeto, Carmelo Bene non percepisce paga*».

A una folta schiera di giornalisti, fotografi, operatori televisivi, quasi tutti un po' in soggezione di fronte al grande attore (o, meglio, «*uno dei più grandi fenomeni teatrali di questo secolo*», come spiega la fascetta verde di un libro che egli stesso ha distribuito ai presenti), tutti comunque incuriositi per quello che avrebbe detto, Carmelo Bene ha tenuto una complessa lezione di «religiosità» («*Spegnete le lampade* — ha detto cominciando — *quanto stiamo per dire è di argomento teologico*». Ma soprattutto ha svolto una grande lezione di recitazione e di gusto del paradosso. Insomma, parole e idee ribollenti e qualche frecciata contro «*un certo signor Bendinelli*» (capogruppo della DC in consiglio comunale bolognese) e «*tale sacerdote Tommaso Toschi*», entrambi segnalatisi per sproloqui sull'attore e sulla sua presenza domani sera alla Torre degli Asinelli, da dove declamerà Dante.

Dal suo lungo discorso — sembrava quasi fatto a se stesso e recitato agli altri — inutilmente qualche curioso cronista ha tentato di trarre Carmelo Bene per trasportarlo nella realtà e nelle polemiche di questi giorni, «*polemiche di questa piccola demagogica provincia*», ha risposto, di questa «*Italietta dello spettacolo, irreligiosa, cattolica*». Carmelo Bene si è sottratto sdegnoso al tentativo: «*In questa Italietta, dove tutto è apparenza, il mio nome è stato mediocremente strumentalizzato, fatta salva la mia solidarietà privata a Zangheri, ma i partiti non mi hanno catturato*». Poi è sfuggito definitivamente al tranello drammatico che lo avrebbe trascinato nella normalità delle comuni conferenze-stampa, scusandosi: «*Non sono di questo tempo specifico*», puntualizzando, comunque, che lui non è per «*questa sfrenata corsa ai giovani, questi giovani che si vorrebbero chiudere in piazza come in un ghetto, questi giovani nei quali ho fiducia per la loro sfiducia e che spero non si lascino intrappolare in guerre, o in stragi di pace o in paci di strage...*».

Un Carmelo Bene, tutto sommato, sollevato dalle umane cose, che non siano trascendenti come l'arte: come Dante, appunto (che «*certamente sopravviverà anche alle polemiche di questi giorni*», ha detto finalmente sorridendo), un Dante di cui reciterà versi per compiere un rito non rituale, un sacrificio religioso ma non liturgico, un omaggio all'intelligenza dell'uomo, alla sua capacità di reagire alla stupidità, «la causa prima del terrorismo».

Gian Pietro Testa

LETTERE all'UNITA'

La verifica non è un segno di sfiducia ma una garanzia verso la collettività

Caro direttore,

ho letto la lettera del giovane Marco Brando sull'obiezione di coscienza (l'Unità del 29 luglio) e vorrei precisare alcune questioni.

Non io, ma la Carta costituzionale, per un principio moralmente rilevante almeno quanto quello dell'obiezione di coscienza all'uso delle armi (quello cioè della difesa del proprio Paese), «asserisce» l'obbligo del servizio militare di leva a carico di tutti i cittadini. Di fronte a tale disposizione, la «lealtà democratica» che giustamente il movimento operaio pretende dai capi militari e politici, comporta di non sottrarsi al dovere della «solidarietà» facendo in modo che il fine della difesa e lo strumento, principale ma non unico, di essa (le forze armate) siano ordinati ed operanti secondo i principi della distensione e della cooperazione internazionale posti dalla Costituzione a base della politica estera della nazione. Vale, questo obiettivo, per il presente, ma ancor più per quel futuro (non lontano, dobbiamo augurarci) in cui le classi lavoratrici rappresentate dal PCI assumessero direttе responsabilità di governo del Paese e dello Stato.

Il PCI ha sempre riconosciuto il valore dell'obiezione di coscienza e con i propri voti in Parlamento ne ha reso possibile il riconoscimento. Ma, a differenza di altre forze politiche, noi non abbiamo mai attribuito ad essa il significato di un rifiuto della difesa e del dovere della solidarietà. Si può e si deve poter «difendere la patria» anche in forme che non si identifichino necessariamente ed esclusivamente con l'uso di mezzi militari, se a ciò fa ostacolo un sincero convincimento morale.

Proprio per questo dato oggettivo l'accusa di considerare «diversi» gli obiettori neanche ci sfiora (mentre colpisce molti altri... anche tra coloro che sostengono l'obiezione!) nè ci si può onestamente attribuire il proposito di concepire il servizio civile «sostitutivo» (ma l'espressione è infelice e può indurre in errore) in termini punitivi e quindi selettivi per scoraggiare gli obiettori, quelli «falsi» naturalmente e magari anche quelli di meno radicato convincimento.

A mio parere il servizio civile, alimentato dalla «leva degli obiettori» ovvero dal «Volontariato giovanile» manifestatosi soprattutto in presenza di gravi sciagure nazionali, risponde a principi di «solidarietà» popolare ed integra una forma di difesa del Paese, quella civile per l'appunto.

Messe così le cose, non solo è logico ma necessario che la dichiarazione di obiezione, presupposto per l'assegnazione al predetto servizio, venga verificata in contraddittorio con il proponente, non per sfiducia verso di lui ma per garanzia verso la collettività. Questo mi sono sforzato di dire nella conversazione che ha portato all'articolo pubblicato dall'Unità il 6 luglio e che evidentemente il giovane Brando ha inteso in altri termini.

on. ALDO D'ALESSIO
(Roma)

Ben pochi badavano ai pastori sardi

Caro direttore,

dov'erano, e dove sono, tutti questi garantisti che oggi attaccano i magistrati di Milano per avere denunciato le ruberie e gli altarini dei «signori per bene», quando si arrestavano e si arrestano lavoratori e poveri pastori sardi (di quest'ultimi se ci fosse bisogno potrei elencarne decine) e gli si fanno scontare dai 2 ai 10 anni di carcerazione preventiva prima di prosciоglierli, senza che abbiano per questo nè una lira di risarcimento nè scuse?

Ma perchè questi improvvisati garantisti non si impegnano con eguale ed anche maggiore vigore a fare attuare le riforme del sistema penale e giudiziario, e così fare uscire al più presto dai cassetti del Parlamento il nuovo Codice penale, dato che è già pronto da un pezzo? Solo così si può rendere la macchina della giustizia più giusta e scorrevole. Ormai si sa che la giustizia tardiva non è mai giustizia tardiva non è mai giustizia completa per nessuno, e serve solo all'inquinamento delle prove.

Senza le riforme, come si farà con i 10 milioni di processi tuttora pendenti, di cui la metà sono penali?

È così che la moralità della vita pubblica va a farsi friggere nell'olio dell'omertà delle caste privilegiate.

LUIGI PODDA
(Albano Laziale - Roma)

Non vi dovranno essere «distacchi» a vita

Cara Unità,

in merito al dibattito in corso sul finanziamento pubblico ai partiti, capisco l'esigenza delle spese che investono anche le strutture e la vita democratica dei partiti, ma mi permetto di osservare che dopo il referendum del 1977, quando la legge fu riconfermata solo per poco, sono continuati gli abusi, le deviazioni e le corruzioni sotto gli occhi di tutti (finanziamenti Sindona, Rizzoli, P2, Banco Ambrosiano ecc.) per cui, se proprio non si può fare a meno di «adeguare» il finanziamento ai partiti, si esigano nella legge più controlli dal basso.

In secondo luogo vorrei far presente un aspetto molto importante per noi comunisti. Perchè non approfittiamo ora di regolarizzare per legge quei lavoratori chiamati a svolgere cariche pubbliche e che pesano sulle spalle del Partito? Chiunque capisce oggi che con 120.000-180.000 e 250.000 lire al mese di indennità di carica non si può fare il Sindaco! È giusto che paghi il partito le integrazioni ad uno stipendio normale?

Quanti soldi ci costano assessori, sindaci, presidenti di enti ecc. ai quali dobbiamo integrare la paga, dissogliendo risorse utili per una vera politica dei quadri operai ed intermedi?

Si parla di inserire operai nelle strutture del partito a tutti i livelli (creare funzionari attingendo dagli studenti o dai disoccupati costerà poco, ma quanto rende?) Occorre però avere a disposizione anche gli strumenti che lo consentano.

Ecco perchè mi permetto di dire che occorre formare quadri preparati a dirigere le istituzioni ed i partiti «alla luce del sole», consentendo distacchi temporanei dal lavoro, senza problemi finanziari, ed il ritorno alla produzione finita una esperienza politica od istituzionale. Ciò gioverebbe alla democrazia dei partiti; e non vi dovranno essere distacchi a vita; occorre confutare chi dice tra l'altro, che ritornandoalla produzione, si «mortificherebbe» chi ha fatto questa esperienza: niente affatto, lui servirà da esempio e da stimolo ad altri e in fabbrica e metterà a disposizione la sua esperienza.

ROLANDO STELLA
(Follonica-Grosseto)

Non credono più di poter migliorare la vita

Cara Unità,

*siamo due ragazze di 15 anni e vorremmo riprendere la lettera sulla droga di Vittorio Ori, pubblicata sull'*Unità *di domenica 12 luglio. Infatti la pensiamo diversamente da questo ragazzo.*

La maggioranza dei drogati sanno a cosa vanno incontro, ma nonostante ciò continuano nella loro scelta che li porterà alla morte perchè non hanno più interesse alla vita, cioè credono di non poterla più migliorare. Inorridiamo al pensiero che c'è gente che giudica così: «La droga è la spazzina dell'umanità». Questo perchè, secondo noi, i drogati non sono scarti dell'umanità; perchè anche la loro scelta (se pur grave, come la rinuncia alla vita e alla lotta per una vita e una società migliore) ha un motivo. Risulta chiaro che un drogato, se riesce a superare i problemi per i quali si è drogato, torna alla normalità.

Questo è lo scopo di alcuni centri di disintossicazione come San Patrignano, che si è preoccupato dei problemi di tanti giovani drogati facendoli reinserire nella società.

Siamo invece d'accordo (almeno in alcuni casi) con Vittorio Ori quando dice che la colpa non è delle brutte compagnie, dato che ognuno dovrebbe essere in grado di pensare e di ragionare col proprio cervello.

Speriamo, con la nostra lettera, di aver fatto una piccola breccia, nello spesso muro di indifferenza e di diffidenza che la cosiddetta «gente per bene» ha verso i drogati.

LETIZIA VOLPINI e CECILIA RICCI
(Montignoso-Massa Carrara)

Il primo importatore di auto dall'estero è proprio la FIAT

Cara Unità,

scrivo a proposito dell'articolo del 22/7 a pag. 6: «L'Italia importa il doppio delle auto che esporta», a firma di Marcello Villari. Mi sembra che il nostro giornale non possa limitarsi a fornire dati desunti dalle pubblicazioni ISTAT o ANFIA, ma debba fornire un commento e — soprattutto — interpretare le cifre pubblicate.

Manca, infatti, un'informazione essenziale: il primo importatore in Italia di auto dall'estero è proprio la FIAT, che recentemente ha superato la Renault e che importa (salvo omissioni): le 126 dalla Polonia; le 127 e 147, come pure i motori 1050 e i loro derivati diesel per 127 e Ritmo, dal Brasile; le 124D dalla Spagna insieme alle 127 a 4 porte e — mi pare — alle 132.

Mi sembrerebbe opportuno un commento al riguardo, collegato ai discorsi su cassa integrazione, riduzione della produzione nonché bilancia dei pagamenti. Suggerirei anzi un'inchiesta sulla «multinazionale FIAT», che ci presenti una specie di «bilancio consolidato» del gruppo e ci spieghi come mai questa azienda che vuole apparire in difficoltà presenti un forte utile (mi sembra di 43 miliardi, senza contare la FIAT International di Lussemburgo e le varie IFI e IFIL).

UGO DE CECCO
(Roma)

La nascita della civiltà con il primo atto di violenza

Cara Unità,

la lettera del signor De Luca apparsa nella «posta» del 22 luglio riesce — nel medesimo tempo — a dimostrare una completa mancanza di sereno spirito critico ed a sciupare una preziosa occasione per ridimensionare antichi equivoci e pregiudizi sulla fantascienza, in virtù di uno sterile, infastidito rimbrotto che tu non meriti proprio.

Ben vero è che il tuo redattore Garavaglia non ha proprio speso una briciola del suo impegno per evitare al suo articolo del 13 luglio un'aria di svagatezza, ma è poi venuto meno al suo compito di informare?

Giudizi personali a parte (ma quanti ne sono passati su queste colonne, e quanti dibattiti, interviste, inchieste ha ospitato l'Unità per informare criticamente i suoi lettori) non siamo stati ugualmente, puntualmente, informati sullo svolgimento del Festival di Trieste, sui film presentati, sui recenti orientamenti della fantascienza filmica?

In effetti, se si vuole davvero affermare la dignità artistica dell'opera fantascientifica, rivelarne l'impegno sociale e morale negli autori più sensibili, sottolinearne il valore estetico e letterario, il miglior modo non è certo la critica aspra a chi — come il nostro giornale — lo ha sempre fatto.

In fondo, il vero obiettivo del De Luca è solo polemizzare con Garavaglia circa il giudizio da questi espresso su alcuni celebri films: d'accordo, Solaris *è un capolavoro. Ma è lecito, se un film è piaciuto più di un altro, negare ogni validità artistica a quest'ultimo? Davvero* 2001-Odissea nello spazio *è «nulla di nuovo?». E quel montaggio iperbolico? Quella plasticità, quella immaginosità? E ancora, quella geniale, fulminante rappresentazione della nascita della civiltà con il primo atto di violenza?*

ANDREA MONTALBO
(Milano)